

Gabriel Bertinetto

Se già non l'avesse fatto in aprile, il governo socialista spagnolo avrebbe comunque ritirato le proprie truppe dall'Iraq, anche dopo l'approvazione dell'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Lo dice il premier José Luis Rodríguez Zapatero, commentando il voto di martedì a Palazzo di Vetro. «Non manderemo un solo soldato», chiarisce Zapatero, cancellando qualunque dubbio che il sì che la Spagna ha dato alla risoluzione assieme agli altri quattordici membri dell'esecutivo Onu, prelude ad un improbabile ripensamento sul disimpegno militare dall'Iraq.

Intervistato da «Cadena Ser», Zapatero contesta l'accusa rivoltagli dal leader dell'opposizione, il popolare Mariano Rajoy, cioè quella di avere mentito a suo tempo, quando motivò il richiamo del contingente spagnolo sulla base del fatto che nessuna risoluzione Onu sarebbe stata approvata entro il 30 giugno, cioè la scadenza che in campagna elettorale i socialisti avevano indicato come termine ultimo per la presenza delle truppe spagnole in Iraq in assenza di una svolta in chiave Onu.

In realtà Zapatero in aprile non disse di ritirare i militari spagnoli perché l'Onu non avrebbe votato alcuna risoluzione, ma perché era convinto che non ci sarebbe stata la svolta chiesta dai socialisti, e cioè il totale cambiamento di segno della missione, con l'arrivo di nuovi contingenti di paesi non compromessi con la guerra, e la rinuncia al comando da parte americana.

Il premier sostiene che il 18 aprile, giorno dell'annuncio del ritiro, già conosceva i punti chiave del testo approvato martedì a Palazzo di Vetro. E sapeva quindi che non avrebbe ottenuto una risposta positiva alla «questione centrale» sollevata da Madrid: la creazione di una forza multinazionale sotto il comando delle Nazioni Unite.

La risoluzione 1546 infatti

Il capo del governo socialista afferma di avere anticipato la decisione di richiamare i soldati perché già in aprile era chiaro che Bush non avrebbe ceduto la guida delle operazioni



In un'intervista il primo ministro riconosce il «piccolo sforzo» di Washington per accogliere parte delle critiche dei paesi ostili all'avventura bellica

## IRAQ la guerra infinita

# Zapatero: anche ora avrei ritirato le truppe

Il premier spagnolo: il comando militare resta agli Usa anche con la nuova risoluzione



Truppe italiane durante un pattugliamento in una zona della periferia di Nassiriya

## Nassiriya, bomba sulla strada dei Lagunari

Nessun militare ferito. Per la prima volta usato ordigno comandato a distanza. Battaglia a Najaf. Rapiti 7 turchi

Toni Fontana

Nessun ferito, nessun danno ai mezzi, ma quanto è accaduto ieri a Nassiriya rappresenta un segnale molto preoccupante soprattutto se letto assieme alle «informative» fatte trapelare ieri dagli ambienti dell'intelligence secondo le quali la «vendetta» per il blitz che ha condotto alla liberazione degli ostaggi potrebbe scattare proprio contro il contingente italiano in Iraq.

Un ordigno comandato a distanza è esploso al passaggio di tre mezzi italiani impegnati in un pattugliamento. La bomba è esplosa davanti ad uno dei tre gipponi dei Lagunari. Per alcune ore si è pensato allo scoppio di una mina o ad un colpo di Rpg (lanciarazzi a spalla), poi gli accertamenti condotti dai militari hanno stabilito che l'ordigno era stato fatto saltare con un sofisticato comando a distanza.

L'agguato è avvenuto nei pressi della base Libeccio dove, nel corso della battaglia con i miliziani del 16 maggio, è stato ferito a morte

Matteo Vanzan. Resta inoltre da chiarire se l'esplosione è avvenuta in anticipo o un ritardo solamente per caso o se invece i guerriglieri avevano intenzione di lanciare un «avvertimento» agli italiani.

Il fatto è comunque grave per varie ragioni. Mai fino ad ora la guerriglia aveva usato a Nassiriya questa tecnica ampiamente utilizzata contro i convogli dell'esercito americano ed il fatto che ieri sia stata sperimentata nel capoluogo della provincia di Dhi Qar potrebbe voler dire che i capi della lotta armata hanno in programma una nuova offensiva. Quanto accade nella città dove sono schierati i soldati italiani è infatti strettamente legato con la situazione di Najaf dove ieri è ripresa la battaglia. Una parte dei guerriglieri che ha impegnato i soldati italiani nelle battaglie di Nassiriya proviene infatti dalle città sante. E ieri si è visto che, in rotta ormai con gli ayatollah moderati, i guerriglieri di al Sadr sono decisi a dar battaglia anche contro il nuovo governo.

Ieri infatti i combattimenti sono iniziati quando la polizia irachena ha attaccato i mili-

ziani sciiti con il proposito di cacciarli dal cimitero di Najaf. Per tutta risposta i miliziani hanno dato l'assalto e saccheggiato una stazione di polizia non lontano dal mausoleo di Ali. La sparatoria (sei in totale i morti, tre poliziotti ed altrettanti miliziani) è insomma avvenuta tra iracheni, mentre i marines facevano da spettatori alla periferia della città. La vera novità della giornata è però rappresentata dalle dichiarazioni dei neo-premier Iyad Allawi che ha minacciato di porre fine alla ribellione di Al Sadr affrontando la «questione in modo molto serio e molto forte».

Si sta insomma delineando un nuovo scenario; il governo che si insedierà il 30 giugno, guidato dallo sciita Allawi, che vanta un buon rapporto con i grandi ayatollah, promette di usare la mano pesante con gli estremisti. Al Sadr, a giudicare da quanto è accaduto ieri, appare isolato ed anche l'«avvertimento» di Nassiriya potrebbe rappresentare un segnale del bellicoso mullah nascosto tra le moschee di Kufa. Gli italiani tuttavia, anche per allontanare lo spettro di nuove battaglie, stanno svi-

luppando una sorta di «offensiva» umanitaria e mediatica. Ieri i soldati hanno portato nuovi aiuti alla signora Widad Kareem Abdul Rahman, una donna sciita di Nassiriya che ha promosso la Iraqi Woman Association che raggruppa oltre 600 vedove di guerra e giovani di Nassiriya e promuove corsi di formazione professionale. Un'emittente privata, Gorizia 1, ha fatto sapere che ogni venerdì avrà tra gli ospiti il capitano Ettore Sarli, nuovo portavoce del contingente a Nassiriya e altri militari di Antica Babilonia.

Molti segnali indicano però che, in vista del 30 giugno, le violenze si intensificheranno. La guerriglia, soprattutto nella regione a maggioranza sunnita, prosegue la strategia dei sequestri. Da alcuni giorni è la Turchia nel mirino dei guerriglieri. Sono infatti sette i turchi, camionisti e operai, presi come ostaggi a Falluja e dintorni. Tre sarebbero stati liberati. I rapitori pretendono che la Turchia ritiri centinaia di espatriati in Iraq assunti dalle imprese impegnate nella ricostruzione, ma da Ankara non arriva per ora alcun segnale.

continua ad affidare il comando delle truppe agli americani. Il documento, secondo Zapatero, «corregge solo un poco la risoluzione dell'ottobre 2003», la 1511. E se il suo governo si è unito agli altri membri del Consiglio di sicurezza per votare sì, è stato «pensando al popolo dell'Iraq». Tutti i governi che «si sono opposti alla guerra - spiega infatti il premier nell'intervista - hanno deciso di tendere una mano», nella speranza che la situazione nel paese arabo «migliori». Zapatero si riferisce in particolare, per quanto riguarda i maggiori paesi, a Francia Germania Cina Russia, che non vollero l'attacco angloamericano, non inviarono truppe d'occupazione e non intendono mandare nemmeno ora, pur avendo approvato la risoluzione.

Zapatero riconosce che Washington ha fatto un «piccolo sforzo» per modificare la sua posizione, accogliendo alcune delle critiche rivolte da Francia e Germania.

Quando al richiamo delle forze spagnole dall'Iraq, che ha costituito il completo rovesciamento della linea seguita dal governo precedente guidato da Aznar, è stata una decisione grazie alla quale «ora il nostro paese dispone di un vasto consenso e appoggio» in Europa, America Latina e nel mondo arabo.

Madrid cambiò linea sull'Iraq dopo il successo elettorale della sinistra lo scorso mese di marzo. Pochi giorni prima del voto, 190 persone rimasero uccise a Madrid in una serie di attentati sui treni. Il governo conservatore allora in carica tentò di convincere l'opinione pubblica che i responsabili fossero separatisti baschi dell'Eta. Ma nel giro di quarantott'ore emerse chiaramente la pista del fondamentalismo armato islamico.

La bugia del primo ministro Aznar costò caro ai popolari. I sondaggi sino a quel momento davano destra e sinistra più o meno alla pari. Dalle urne emerse invece una netta vittoria dei socialisti, premiati dall'elettorato per la loro coerente ostilità all'avventura bellica voluta da Aznar al seguito di Bush e Blair.

## L'intervista

Jonathan Shapira

leader dei «refusnik»

Umberto De Giovannangeli

Jonathan Shapira, ex capitano dell'aviazione israeliana, pilota ed istruttore di elicoteri da combattimento, capo di un'unità di soccorso, è stato uno dei promotori e firmatari della lettera dei piloti israeliani, elicotteristi e piloti di F15 e F16, che hanno rifiutato di continuare a prestare servizio nei Territori. Jonathan Shapira è stato dimesso dalle sue funzioni per aver annunciato che non avrebbe più obbedito ad ordini illegali e immorali, di partecipare alle esecuzioni mirate nei Territori occupati e di sganciare ordigni bellici sulla popolazione palestinese. A Roma, dove ieri sera è stato tra i protagonisti dell'iniziativa: «Israele-Palestina. Il rifiuto di uccidere, il rifiuto di morire, il coraggio della pace», promossa dall'Associazione per la Pace con il contributo dell'europarlamentare Luisa Morgantini, il leader dei «refusnik» (i riservisti obiettori israeliani), testimonia la volontà di pace dell'Israele che crede e si batte per il dialogo. La pace di chi ha avuto il coraggio di dire «signor no».

Da cosa nasce il movimento dei «refusnik» e quali ne sono oggi le dimensioni?

«Il movimento dei refusnik è formato da più gruppi, i primi dei quali si erano già manifestati nel 1992 durante la guerra in Libano. Il movimento è cresciuto durante la seconda Intifada, quando 50 combattenti, tra paracadutisti, soldati, piloti, hanno firmato una dichiarazione in cui affermavano di rifiutarsi di servire nei Territori occupati. Oggi sono oltre 600 i «refusnik». Nello stesso periodo in cui fu resa

L'ex capitano dell'aviazione israeliana racconta la ribellione di centinaia di militari che si sono rifiutati di prestare servizio nei Territori

## «La pace con i palestinesi è anche saper dire signor no»

pubblica la nostra dichiarazione, ce n'è stata un'altra dei giovani delle scuole superiori che si dichiaravano contrari al servizio militare: sei di questi ragazzi sono ancora in carcere per il loro rifiuto al servizio militare, condannati ad un anno di detenzione. Come piloti abbiamo prodotto la nostra dichiarazione nel settembre 2003: all'inizio eravamo 27 ma oggi siamo molto di più, soprattutto se si tiene presente che tra rifiutarsi e dichiararsi «refusnik» c'è un passaggio, perché il dichiararsi ha delle conseguenze. Molte persone scelgono di rifiutarsi «all'ombra», nel senso che cercano di non fare il servizio militare con qualche escamotage. Ci sono molti piloti che hanno accordi segreti con i loro comandanti grazie ai quali possono riuscire a non prestare servizio nei Territori occupati. Alla base delle accuse e dei tentativi di emarginazione che subiamo quotidianamente, c'è lo sviluppo e il radicamento del fenomeno dell'obiezione a ogni livello delle forze armate d'Israele. I vertici

Ci hanno minacciati e tacciati di tradimento, ma il nostro rifiuto è per il bene d'Israele e non solo per rendere giustizia ai palestinesi

politici e militari sentono di star perdendo il controllo dell'esercito ed è per questo che cercano di mettere il silenziatore ad una situazione che potrebbe travolgerli, preferendo non processare i piloti o metterli in prigione. Per non creare casi eclatanti. Per quanto ci riguarda, siamo sempre più convinti che il prezzo dell'occupazione, un prezzo insostenibile, sia

la perdita del rispetto dell'uomo da parte dell'esercito israeliano e la rovina della società israeliana».

Qual è l'impatto che questo movimento ha sulla società israeliana?

«All'inizio è stato uno shock, nel senso che l'opinione pubblica non poteva credere che i «bravi ragazzi», i piloti orgoglio d'Israele,

indossando le loro uniformi andassero in televisione o rilasciassero interviste tirando fuori i panni sporchi apertamente. Abbiamo avuto molte reazioni negative nei nostri confronti. Siamo stati minacciati, trattati come traditori, nonostante noi non ci stancassimo di spiegare che lo stiamo facendo per la nostra gente e non solo per i palestinesi. All'inizio hanno prodotto una statistica che indicava come un quinto della popolazione ebraica d'Israele sosteneva la nostra posizione. Un terzo della popolazione ebraica israeliana la ritiene legittima. Secondo un sondaggio che risale a un mese fa, svolto tra i diciottenni delle scuole superiori, circa il 46% si è dichiarato a favore dell'obiezione al servizio militare. La nostra esperienza rappresenta un punto di svolta nell'opinione pubblica israeliana. Molti intellettuali, come Amos Oz, David Grossman, Meir Shalev, si sono schierati apertamente dalla nostra parte, e lo stesso ha fatto un avvocato consigliere del governo. Tuttavia, personal-

mente non riesco ad essere ottimista per il futuro, nonostante ci sia la possibilità di aumentare il sostegno a nostro favore».

Da cosa nasce la sua inquietudine per il futuro?

«Dalla situazione nei Territori. Una situazione durissima, impossibile da sostenere, segnata dai crimini di guerra che Sharon sta perpetrando a Gaza come in Cisgiordania con le continue incursioni militari. Ciò che è accaduto a Rafah è solo l'ultimo, devastante episodio. In nome della lotta al terrorismo si compiono crimini contro la popolazione civile, si calpesta i più elementari diritti umani. Una pratica che disonora Tsahal e che alimenta tra i palestinesi l'odio verso Israele. Non ci possiamo aspettare che gli Stati Uniti intervengano per fermare Sharon visto che stanno facendo la stessa cosa in Iraq ma con bombe più grandi. Se mi attendo qualcosa di positivo è dall'Europa e dalle comunità ebraiche della Diaspora. Spero che prenda corpo un movimento d'opinione che porti i leader europei e della Diaspora ebraica ad agire su i governanti israeliani per un cambiamento della loro politica e la fine dell'oppressione esercitata nei Territori contro il popolo palestinese. C'è bisogno di una presa di coscienza sul conflitto israelo-palestinese analoga a quella che nell'opinione pubblica europea si è manifestata contro la guerra in Iraq. Occorre una rivolta delle coscienze. Da parte mia, continuerò in Israele a cercare di convincere altre persone ad avere il coraggio di dire «signor no» a chi vuole trasformarci in strumenti di morte e di oppressione».

storia tragicomica di un premier imputato e impunito di Marco Travaglio

realizzato con il sostegno di arci

la videocassetta in edicola con l'Unità a 4,90 euro in più



La crescita di un movimento che scuote la società israeliana e conquista il consenso tra le giovani generazioni